

Piazzolla (pare addirittura di intravedervi sonorità di *bandoneón* e profili di *tango*). Vi si contrappone la delicatezza nostalgica e un poco frale del *Divertissement* dagli spunti imitativi, quasi dolce *rêverie* dalla raffinata scrittura contrappuntistica. Poi ecco il vitalismo corrosivo e graffiante di *Jeu* (affidato ai soli violino e clarinetto) con quel misterioso pizzicato di violino che pare convertito in un *banjo* e certe sorprendenti assonanze popolaristiche, quasi incredibili reminiscenze gaelico-irlandesi. Ingegnosa la struttura speculare, «un puzzle musicale in cui Milhaud gioca e si diverte nello sfruttare le sue capacità manipolatorie» riconvertendo le linee del *tango* nel *re-make* dapprima di una *bourrée* poi di una elegante *gavotta*. Una tranquilla e appassionata *Introduction* dalle armonie labirintiche e dal caracollante ritmo di 5/4 sfocia da ultimo in una *Final* impregnata di *naïveté* dove non mancano accenni a stilemi infantili, mixati ad assonanze brasiliane e lacerti di *chansons* parigine, destinate a svaporare nel nulla, con amabile ironia, su un accordo politonale.

Attilio Piovano



Gabriele Pieranunzi

Per il talento precoce e le non comuni doti naturali di strumentista e di interprete si è imposto presto all'attenzione del pubblico e della critica come uno dei migliori violinisti italiani della

sua generazione, vincitore del premio Paganini (1988 e 1990) e altre competizioni tra cui Tibor Varga di Sion, Spohr di Friburgo, Romanini di Brescia, Viotti di Vercelli, Lipizer di Gorizia e Biennale di Vittorio Veneto. Diplomatosi a sedici anni sotto la guida di Arrigo Pelliccia si è poi perfezionato, tra gli altri, con Franco Gulli e con Stefan Gheorghiu.

Nel corso della sua brillante carriera di solista ha suonato con direttori come Ceccato, Francis, Bellugi, Bamert, Nanut, Kovatchev, Cleobury, U. Benedetti Michelangeli, Nosedà. Ha collaborato, in ambito cameristico, con artisti quali Belkin, Canino, Kontarsky, Filippini, Petracchi, Goerner, Meunier, De Fusco, Kussmaul. Invitato più volte dal Comune di Genova a suonare il Guameri del Gesù 'Il Cannone' appartenuto a Paganini, è ospite regolare delle più importanti istituzioni concertistiche come Santa Cecilia, Chigiana, Regio di Torino, Carlo Felice, Comunale di Bologna, S. Carlo, Orchestra Verdi di Milano, Festival dei Due Mondi, Settimane Musicali di Stresa (nel 2000 ha eseguito l'integrale delle *Sonate* per violino e pianoforte di Beethoven); e di istituzioni estere quali Herculeesaal di Monaco, Baden Baden Philharmonie, Rtsi di Lugano, Festival Bemus di Belgrado, Filarmonica Enescu di Bucarest, Wigmore Hall di Londra, City of Birmingham Symphony Orchestra, Bournemouth Symphony Orchestra, Franz Liszt Chamber Orchestra di Budapest, Malmoe Symphony Orchestra, Opera City Hall di Tokyo.

Nel 2002 ha effettuato una *tournee* in Sud America nel corso della quale ha suonato tra l'altro a Buenos Aires (Teatro Coliseum). Dal 2004, con incarico conferitogli per chiara fama, è primo violino di spalla dell'Orchestra del Teatro San Carlo di Napoli. Ha al suo attivo parecchi cd: integrale dei *Quartetti* per pianoforte ed archi di Fauré (con Maurizio Baglini); *Quintetti* per clarinetto ed archi di Mozart e Brahms (con Alessandro Carbonare), il primo volume dei *Quartetti* per pianoforte ed archi di Mendelssohn (con Roberto Prosseda), nonché il *Concerto* per violino e fiati di Weill, l'*Histoire du soldat* di Stravinskij e la *Suite concertante* di Milhaud.



Gabriele Mirabassi

Clarinetista italiano, si muove con uguale disinvoltura sia nella musica classica sia nel jazz. Negli ultimi anni svolge una ricerca approfondita sulla musica strumentale popolare brasiliana e sudamericana in genere. Collabora sistematicamente con

artisti di ambiti eterogenei, partecipando a progetti di teatro, danza, canzone d'autore. Tra le numerose collaborazioni si ricordano nell'ambito jazzistico Galliano, Rava, E. Pieranunzi, Johnson, Taylor, Swallow, Battaglia, Gatto, Abu Khalil, Castaneda. In Brasile: Guinga, André Mehmari, Monica Salmaso, Sergio Assad, Trio Madeira Brasil, Orquestra a Base de Sopro di Curitiba e molti altri. Nella musica classica Cage, Brunello, Lucchesini, Rizzi, Orchestra Filarmonica Marchigiana, Istituzione Sinfonica Abruzzese, Orchestra d'Archi italiana, Banda Sinfonica do Estado de São Paulo, Ensemble Conductus, Orchestra Bruno Maderna. Ha collaborato inoltre in vari ambiti con Testa, De Luca, Fossati, Cammariere, Mina, Rossi, Riondino, Paolini.

Oltre ad essere leader del quartetto Canto di ebano (Premio della Critica Arrigo Polillo 2008) suona attualmente in duo con i chitarristi brasiliani Guinga e Taufic, col pianista Mehmari, con Lucchesini, Galliano, E. Pieranunzi, in trio con Di Modugno e Balducci, con Taufic e C. Renzetti. Particolarmente interessato alla definizione di una poetica musicale che faccia incontrare il repertorio colto con quello popolare, presenta un programma di opere solistiche per clarinetto e orchestra d'archi da lui appositamente commissionate e ha realizzato una quantità notevole di cd.



Andrea Rebaudengo

Nato a Pesaro nel 1972, ha studiato pianoforte con Paolo Bordoni, Lazar Berman, Alexander Lonquich, Andrzej Jasinsky e composizione con Danilo Lorenzini. Vincitore del primo premio al Concorso Internazionale di Pescara (1998), del terzo premio al Concorso Schumann di Zwickau (2000) e del Premio Venezia (1993),

ha suonato per le più importanti istituzioni concertistiche italiane, tra cui Serate Musicali di Milano, Unione Musicale, Festival di Ravello, Amici della musica di Padova, Musica Insieme di Bologna, Ravenna Festival. Si è esibito in Russia, USA, Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, Belgio, Polonia, Portogallo, Svizzera, Irlanda, Serbia, Turchia, Argentina, Colombia, Uzbekistan ed Emirati Arabi. Ha suonato come solista con OSNRai, Orchestra dei Pomeriggi Musicali, OFT, Ottoni della Scala, Orchestra Verdi di Milano, Orchestra Sinfonica di Zwickau.

Spesso invitato in progetti che lo coinvolgono come musicista jazz e improvvisatore, è il pianista dell'ensemble Sentieri Selvaggi con il quale si è esibito all'Accademia di Santa Cecilia, Teatro alla Scala, *Bang-on-a-can Marathon* di New York, Dom di Mosca, Sacrum Profanum di Cracovia, Festival MiTo, Festival della Letteratura di Mantova, Accademia Filarmonica Romana, Biennale di Venezia, presentando spesso prime esecuzioni di autori contemporanei e collaborando con compositori quali Andriessen, Nyman, Lang, MacMillan, Turnage, Wolfe, Francesconi, Fedele e Vacchi.

Suona in duo con la violista Waskiewicz, con la cantante Zavaloni, con il percussionista Beneventi, in duo pianistico con Arciuli. È il pianista dell'ensemble del Teatro Grande di Brescia, di *Solo Goldberg Improvisation* con Virgilio Sieni, spettacolo nel quale suona le *Variazioni Goldberg* di Bach. Come solista e camerista ha inciso un cospicuo numero di cd. Insegna al Conservatorio "G. Verdi" di Milano.

Prossimo appuntamento Biennale Tecnologia:
venerdì 13 novembre 2020 - ore 21 **Note in volo sulla rete**
musiche di **Beethoven, Pärt, Šostakovič, Palestrina**

Maggior sostenitore  **Fondazione Compagnia di San Paolo**

Con il contributo di  **POLITECNICO DI TORINO**  **REGIONE PIEMONTE**

Con il patrocinio di  **CITTA' DI TORINO**
Per inf.: **POLINCONTRI - Orario: 9-13/13.30-17.00**
Tel +39.011.090.79.26/7 - Fax +39.011.090.79.89
<http://www.polincontri.polito.it/classica/>



Polincontri
classica



2020
I CONCERTI DEL POLITECNICO
POLINCONTRI CLASSICA
2021

Concerto inaugurale
di Biennale Tecnologia 2020
Giovedì 12 novembre 2020 - ore 21,00
evento on line

Gabriele Pieranunzi *violino*
Gabriele Mirabassi *clarinetto*
Andrea Rebaudengo *pianoforte*

Poulenc Ravel
Gismonti Gershwin
Milhaud

Una collaborazione Biennale Tecnologia e Polincontri

 **POLINCONTRI**
POLITECNICO DI TORINO
Aula Magna "Giovanni Agnelli" 

Francis Poulenc (1899-1963)

Sonata per clarinetto e pianoforte

Allegro tristamente Romanza Allegro con fuoco

Maurice Ravel (1875-1937)

Tzigane, rapsodia da concerto per violino e pianoforte

Egberto Gismonti (1947)

Karate, per clarinetto e pianoforte

George Gershwin (1898-1937)

Tre Preludi per pianoforte

Allegro ben ritmato e deciso Andante con moto Agitato

It ain't necessarily so

My man's gone now

arrangiamenti di Jascha Heifetz per violino e pianoforte

Nice work if you can get it

The man I love

per clarinetto e pianoforte

Darius Milhaud (1892-1974)

Suite op. 157b per clarinetto violino e pianoforte

Ouverture Divertissement Jeu Introduction et final

Un programma composito e articolato, tutto orientato sul *côté* novecentesco che si inaugura con una pagina tra le più fasciose di quelle cameristiche composte dal ‘gigione’ e poliedrico Poulenc: musicista a lungo sottovalutato e invero di incredibile profondità. Poi il virtuosismo abbacinante di una celeberrima pagina ‘di bravura’ dovuta al sommo Ravel dove assonanze balcaniche e stilemi jazzistici convivono in un’ammaliante sintesi. E proprio il *jazz* d’autore - si sa - è l’universo privilegiato del più giovane Gershwin che il destino baro si portò via nello stesso anno in cui morì Ravel, quando era ancor giovanissimo. Ne ascoltiamo una sorta di antologica in grado di richiamare alla nostra mente in maniera allusiva i celeberrimi lavori sinfonici. Da ultimo ancora un francese, appartenente anch’egli al pari di Poulenc al Gruppo *Les Six* - e si tratta del pirotecnico Milhaud - che a lungo soggiornò in Brasile assimilandone lo spirito musicale autoctono. E dunque ecco spiegata anche l’interpolazione di una divertente pagina del compositore carioca Egberto Gismonti.

In apertura Poulenc, forse la personalità di maggior spicco entro il già citato Gruppo dei Sei, ‘monaco e monello’, secondo l’indovina-ta definizione del Rostand che ben coglie l’essenza del suo operare artistico. Per i fiati egli ebbe sempre una speciale predilezione: e allora ecco la matura *Sonata* per flauto e pianoforte (1947), le due coeve *Sonate* per oboe e pianoforte e per clarinetto e pianoforte (1962) appartenenti all’ultimo periodo creativo del musicista; in precedenza c’erano state la curiosa e bizzarra *Sonata* per clarinetto e fagotto (1922) e l’antecedente *Sonata* per due clarinetti (1918). Di ancor maggior rilievo, per la perfetta sintesi timbrica di pianoforte e fiati, il *Trio* (1926) e il *Sestetto* (1932-39).

Singolare freschezza e spontaneità caratterizzano la ***Sonata per clarinetto e pianoforte*** dedicata alla memoria dell’amico e collega Arthur Honegger, recentemente scomparso, anch’egli appartenente al Gruppo dei Sei: pagina fragrante dal fascino a dir poco ineguagliabile e dalla mirabile chiarezza formale - nella struttura e nei moduli espressivi - che pare riallacciarsi a certe atmosfere dei lavori giovanili quali il divertente balletto *Les Biches* (inclusi echi jazzistici). Vi si riconosce la miglior cifra di Poulenc: l’inventiva melodica zampillante e inesauribile, la *verve* ritmica, lo *humour*, la naturalezza, l’apparente disinvoltura che in realtà cela un’incredibile profondità di pensiero, quei tratti insomma che fanno della sua scrittura qualcosa di assolutamente unico. Frivolezza e intensità, delicatezza, spirito corrosivo e tenerezza convivono splendidamente in tale *Sonata*. A uno spumeggiante primo movimento, in forma ternaria, al cui interno campeggia una sezione dai climi onirici, fa seguito un tempo lento venato di struggente nostalgia. In chiusura la corsa a perdifiato dello scanzonato e sbarazzino finale, «vibrante e gioioso» in forma di *Rondò*, dalle assonanze perfino circensi: corona meravigliosamente, non senza un velo di disincantato distacco in certi tratti sognanti, quest’opera di forte impatto, talora dissacrante, che pare il ritratto stesso di Poulenc, inguariabile *enfant terrible*.

Ed ora Ravel. Avendo assistito nel 1922 ad un concerto della violinista ungherese Jelly d’Aranyi, solista dalle eccezionali doti interpretative, affascinato dalla sua bravura, dopo il concerto il futuro autore del *Boléro* le chiese di suonare ancora, per lui solo, pagine del repertorio zigano; volentieri la violinista accondiscese, continuando ad esibirsi sino a tarda notte. Non sapeva ancora come nella mente di Ravel, ammaliato da quei ritmi e da quelle melodie di inusitata fragranza, già stesse prendendo forma una virtuosistica rapsodia poi intitolata emblematicamente ***Tzigane***. Come era prevedibile, Ravel dedicò il lavoro all’artista che ne aveva propiziata la genesi.

Scritta originariamente per violino e *cimbalom*, ovvero, nelle intenzioni del compositore, «*pour violon et piano-luthéal*» (uno strumento che ‘imitava’ il tradizionale strumento folklorico del mondo balcanico) entrata in repertorio nella più normale edizione per violino e pianoforte, la rapsodia venne completata nella primavera

del 1924 a Monfort. Jelly d’Aranyi, che solo poche settimane prima aveva ricevuto il manoscritto del nuovo lavoro, lo eseguì con gran successo a Londra (Aeolian Hall, aprile 1924) accompagnata da Henry Gil-Marchex. In seguito Ravel ne allestì una magistrale versione per violino e orchestra.

La brillantissima partitura, nella quale il violino «si abbandona scopertamente alle più acrobatiche esercitazioni del virtuosismo trascendentale» (Jankélévitch), si apre con una calma introduzione del solista intessuta di inflessioni esotiche, spagnoleggianti intervalli di seconda eccedente, languidi glissandi e passaggi in doppia corda ‘all’ungherese’. Ruvide strappate si alternano ad eterree rarefazioni grazie all’impiego degli armonici. L’introduzione si conclude con un cangiante tremolo sul quale ‘entra’ il pianoforte; si delinea così un’atmosfera dal colore scuro, misterioso e lievemente inquietante, presto interrotta dalla comparsa di una melodia esotica sostenuta da un disegno ipnotico, simile ad uno di quegli inverosimili giocattoli meccanici per i quali Ravel ebbe sempre spiccata propensione. Animandosi, il discorso conduce a una zona più trasognata, seguita dalla ripresa variata. Affiorano ritmi di *Czarde* e *Friske* volte a mima-re maniere improvvisatorie; quindi la pagina sfocia in un estroverso *Allegro*; vi fa seguito un passo sognante, avvolto da iridescenti sonorità di *carillon* e impreziosito da alonate raffinatezze timbriche. Due nuove esplosioni - l’una esuberante, animata da bartokiane strappate, l’altra più solenne, preceduta da un passo in cui gli stilemi ungheresi sembrano avere la meglio - sospingono la pagina verso la smagliante conclusione. L’inevitabile ‘accelerando’ finale innalza al massimo l’eccitazione della rapsodia, suggellata infine da tre vigorosi accordi.

IncurSIONe nell’universo contemporaneo con una pagina del brasiliano Egberto Gismonti - poli strumentista, musicista equidistante tra *rock progressiv*, *folk rock*, *fusion* e *jazz* - e si tratta di ***Karate*** per clarinetto e pianoforte: impegnativa e virtuosistica pagina dalle suggestive risonanze, ricca di echi folklorici. Impossibile non restarne affascinati, grazie al gradevole profilo melodico e più ancora mercé l’incessante e coinvolgente substrato ritmico.

George Gershwin, ovvero il più noto musicista americano del ‘900, colui che seppe dare agli *States* la coscienza del valore d’arte del *jazz* nel corso d’una breve, ma intensa esistenza, stroncata a soli trentanove anni, all’apice d’una carriera che gli diede ricchezza e celebrità. Riusci infatti a coniare un inconfondibile idioma, felice sintesi di elementi linguistici, prefigurando in capolavori quali la *Rhapsody in blue*, il pianistico *Concerto in fa* e l’opera *Porgy & Bess* un tipo di *jazz* ‘sinfonico’ destinato a rimanere un *unicum* nella storia della musica del XX secolo. All’universo della canzone, poi, diede vari contributi, da *The Man I love* a *Summertime*.

Quando ti chiedono «...ma la blue note... esattamente...?» la cosa migliore da fare è sedersi al pianoforte e suonare un bel paio

di esempi. In soldoni è la nota alterata in una scala maggiore, quella che fa subito *swing*. In inglese *Blue* vuol poi anche dire triste (oltre che azzurro, s’intende) e allora ecco i *blues*, i melanconici *songs* dei neri d’america, il profondo Sud e le piantagioni di cotone. Ecco: Gershwin ha dato voce a quel mondo. Quante *blue notes* tra le sue pagine, e dunque una campionatura di sue assai celebri composizioni, quasi una antologia formato *mignon*.

Dei pianistici e armonicamente sofisticati ***Tre Preludi*** (1926) - con i quali visibilmente il musicista statunitense mirava ad ‘elevarsi’ dall’universo popolare dei *songs*, quello che di fatto gli era più congeniale, ‘puntando’ ad imporsi presso un pubblico avvezzo ad ascoltare (e apprezzare) un Rachmaninov e uno Stravinskij - il primo, forse in assoluto il più noto, s’impone all’attenzione per il ritmo sincopato, il virtuosismo esibito e la sfavillante *allure*, non meno che per l’ingegnosa tornitura armonica. Il secondo poi, dalla lineare forma ABA, con quel suo incedere compassato e mesto, suggerisce una sorta di moderno *Notturmo* concepito dal *côté* di *Porgy & Bess*, quasi corrispettivo pianistico dell’immortale *Summertime*, con una parte centrale in cui una melodia affidata alla mano sinistra sembra evocare le sonorità roche e intense di un sax baritono. L’ultimo, nuovamente irrorato di energia ritmica, con un *quid* di vagamente nevrotico e motoristico, è forse quello più smaccatamente modernista.

A seguire quattro celebri ***songs*** che, in duplici e fascinosi arrangiamenti, per violino e pianoforte (grazie alla sapiente mano di Heifetz virtuoso russo naturalizzato statunitense, pressoché coevo di Gershwin, tra i massimi interpreti del ‘900) ovvero per clarinetto e pianoforte, ci appariranno rivestiti di nuova luce, come rigenerati: sicché, pur riconoscendone in filigrana l’originale per voce, li si ascolta con vivo e rinnovato interesse.

In chiusura di serata ecco radunati i tre strumenti protagonisti del concerto odierno: e dunque eccoli impegnati sul versante della ***Suite op. 157b*** di Milhaud, concepita appunto per clarinetto, violino e pianoforte.

Parigino di formazione, solidi studi con l’organista Widor e l’au-stero Vincent D’Indy, il giovane e singolarmente dotato Milhaud ebbe a soggiornare a Rio de Janeiro nel biennio 1917-18, quale segretario dell’allora ambasciatore francese, il poeta Claudel. E fu là che maturò vivo interesse per gli scatenati ritmi *carioca* poi riversati in molte sue pagine di successo, una volta rientrato a Parigi dove fu amico dei dis-sacranti Satie e Cocteau aderendo anch’egli al gruppo *Les Six*.

Quanto alla pagina in programma si tratta di lavoro assemblato per tale organico, attingendo alle antecedenti musiche di scena (*op. 157*, 1936) per *Le voyageur sans bagage* del drammaturgo Jean Anouilh. La concisa *suite* si articola in quattro movimenti; l’esordio è con un’arguta, smagata e gradevolissima *Ouverture* dal linguaggio moderatamente agrodolce non priva di echi stravinskijani (il neoclas-sico *Pulcinella*) e con qualche curiosa anticipazione di certo futuro